

L'anniversario 1963, la tragedia del Vajont

Segue dalla prima

È un paese tutto nuovo, più in alto, di cemento. Trentotto anni fa, qui, c'era il deserto totale, una spianata di fango. «Cosa provavo a vederlo? Niente. Ero completamente vuota dentro. Una cosa troppo grande, troppo inimmaginabile»: ed anche Elda Deon Cardin ha trovato un termine di paragone con le Twin Towers, disastri troppo immani ed impensati perché i sentimenti immediati siano adeguati. Lei nel 1963 aveva 23 anni, si è salvata perché, con le due sorelle e la mamma Carmen, la partigiana «Terremoto», lavorava ed abitava a Belluno, tornando a casa nei week-end. A casa c'erano la nonna ed il papà, Wer, camionista. «Quella sera stava partendo per portare un carico di legna a Dobbiaco, un amico lo aveva visto cinque minuti prima. Il suo corpo è arrivato sul Piave fino a Belluno, l'hanno trovato sotto il ponte della Vittoria, proprio dove abitavamo noi figlie; come se avesse voluto fermarsi davanti a noi».

Elda dà appuntamento: «Al bar Centrale». Da longaronese, i luoghi sono rimasti quelli di una volta. Ma il bar Centrale non c'è più, quello nuovo sorto al suo posto si chiama «Commercio», alle pareti ha qualche gigantografia di prima, e dal tavolino la superstite può guardare sul muro la sua vecchia casa, davanti alla stazione. «Ci hanno dato un milione e mezzo per la morte di papà, un milione per la nonna, 15 milioni per ricostruire la casa. Ma non si poteva rifarla dov'era: così, siamo rimaste a Belluno». Spesso torna a Longarone. «Qua c'era tutto, l'infanzia, le persone care, le cose... Era un mondo perfetto, ma covava dentro la tragedia».

Nessuno, «prima», aveva paura, o protestava? «C'era come un mormorio. Nessuno, mi pare, pensava ad un disastro così grande. Ci facevamo battute scaramantiche, "se vien giù la diga arriviamo a Venezia". Per tanti, lavorare alla diga era una risorsa. E la Sade era uno stato nello stato, inimmaginabile opporsi. Guarda la Tina, processata per quello che scriveva»: Tina Merlin, giornalista dell'Unità, caparbia denunciatrix del disastro imminente. «Io me la ricordo, arrivava tutte le domeniche a Longarone con la littorina, passava a trovare Memo Celso, il sindaco socialista, poi saliva ad Erto, là c'era gente incazzata che si opponeva agli espropri, non voleva perdere il campo, la mucca, la malga». Ma a Longarone quasi nessuno comprava l'Unità.

A Erto meno ancora. Però, qua - col monte Toc davanti agli occhi - qua si che avevano paura, specialmente negli ultimi mesi. «Mio zio Matteo, che era guardia comunale, tornava dai suoi giri preoccupato: dalla sera alla mattina vedeva gli alberi sul Toc inclinarsi. C'erano scossoni ogni giorno, brùm. Una famiglia che abitava ai bordi del lago artificiale aveva chiesto di essere trasferita, un dirigente della Sade aveva risposto: «Zitti, che lo so io quello che succede. La sera prima della frana la nonna ci ha fatto dire doppio rosario: "Preghiamo, perché viene giù il Toc"», ricorda Mauro Corona. E, a Longarone, il sindaco Pierluigi De Cesero: «Le colpe sono gigantesche: soprattutto per non aver ordinato l'evacuazione dei paesi, quando si era arrivati a 180 scosse al giorno». Corona ghigna: «La Sade non poteva permettersi evacuazioni. Stava vendendo gli impianti all'Enel. Mica poteva svalutarli dimostrando di ritenerli pericolosi».

Pierluigi De Cesero è il pri-



«Pregavamo, ma la diga venne giù»

Il 9 ottobre l'acqua che scese dal monte spazzò cinque paesi, oltre duemila morti



La valle prima e dopo la tragedia

mo sindaco di Longarone nato dopo il disastro: sei anni dopo. Quasi si scusa: «Però sono cresciuto nel ricordo, ho perso vari componenti della famiglia, recentemente ho deciso di informarmi». Distribuisce sulla scrivania foto giudiziarie dei suoi parenti

cadaveri: il corpo sporco di fango di un bambino, il tronco di una donna. «Il nostro problema è tramandare la tragedia, il dovere è non dimenticare. Mi sono informato nelle scuole, otto bambini su dieci non sono mai stati al cimitero delle vittime». Longa-

domani l'anteprima del film

Un cast da kolossal sulla diga della strage

Gabriella Gallozzi

In principio è stato Marco Paolini. Sì, proprio il «cantastorie» bellunese che ha «reso» teatro le pagine nere della storia italiana (ultima, la strage di Ustica). È stato lui per la prima volta, a metà degli anni Novanta, a trasformare in oratorio civile quella strage annunciata. Scritto a quattro mani con Gabriele Vacis, il racconto del Vajont resta ancora oggi una delle più belle pagine del teatro d'impegno contemporaneo. Un testo cresciuto via via. Rappresentato prima nelle case, poi nei circoli culturali, poi nei centri sociali e nelle fabbriche. Fino a diventare un vero e proprio evento mediatico

con l'allestimento - 9 ottobre '97 - sulla stessa diga, trasmesso in diretta su Raidue, in occasione dell'anniversario della tragedia. Ed è proprio lì, come per lo spettacolo di Paolini, che domani sera avrà la sua anteprima nazionale anche il film: quel Vajont di Renzo Martinelli da tempo annunciato come un kolossal catastrofico, carico di effetti speciali, col quale il regista di Porzûs ha dichiarato di voler coniugare il «grande spettacolo con l'impegno civile». Frutto di una coproduzione internazionale (Raicinema per l'Italia) il film è stato girato lo scorso anno proprio sui luoghi della tragedia. Dove Martinelli ha ricostruito, grazie alla tecnologia digitale, l'intera valle del

Vajont, spazzata via dall'onda di piena insieme alle 2000 vite degli abitanti di Erto, Casso, Longarone, San Martino.

Costato 17 miliardi di lire, Vajont ha anche un cast da kolossal: Michel Serrault, Daniel Auteuil, Philippe Leroy, George Peruggia (l'interprete di *Fragole e cioccolata*), oltre a Leo Gullotta, Anita Caprioli e Laura Morante. Ed è proprio l'interprete de *La stanza del figlio*, a vestire i panni di Tina Merlin, la giornalista de *l'Unità* che denunciò le speculazioni e le connivenze che portarono a quella strage annunciata. Pagando sulla sua pelle - subì persino un processo per diffamazione - il prezzo del suo coraggio. «Vorrei che il pubblico uscendo dalla sala - aveva detto lo stesso Martinelli presentando il film alla stampa - provi vergogna. Vergogna per uno stato che ha coperto le responsabilità del potere economico ai danni di migliaia di vite». Staremo a vedere se Martinelli è riuscito nel suo intento.

Erto, e qualche parente, non troppi, sta protestando, «un salumificio sopra la terra che potrebbe contenere i corpi dei nostri cari?».

Ancora Mauro Corona: «Tanti parlano degli abitanti di Erto sopraffatti nella loro semplicità dai potenti della Sade. Beh. Eravamo gente sopravvissuta per secoli in modo disumano, e la diga aveva portato lavoro, un lavoro meno duro, con un orario, e soldi, denaro liquido. Prima, i più ricchi avevano la bicicletta. Dopo, in paese si contavano 300 Gilera. Mio padre si era comprato la Iso moto. Un giorno va a Belluno, torna e sfilza dallo zaino una radio e sbotta: «Siamo ricchi». Ce

l'ho ancora, quella radio», e adesso siamo nel suo studio, fruga fra libri e sculture, eccola, una piccola vecchia anonima radio a valvole coperta di polvere. «La Maria aveva coperto il pavimento di casa, in larice, col linoleum: capisci, il simbolo, il linoleum!». «Il prete, nel 1962, aveva spaccato una lastra di pietra del pavimento della parrocchiale, pietra del '500, tirata giù dal Borgà con le slitte, per sostituirla con una colata di plastica colorata. Ed aveva bruciato la vecchia cantoria di legno». «Uno aveva venduto tutto, campi, vacche, per fare un albergo con moletto sulle rive del lago artificiale. E questo, Piero Corona, nel film di Martinelli

sono io». Dell'albergo resta un piccolo scheletro in cemento armato. Aria disgustata: «La disfatta di questa cultura è cominciata con la diga, non con la frana. Poi c'erano anche quelli che resistevano, questo sì, specialmente i più anziani. Mi ricordo il Felice Carrara, che si era messo disteso davanti alle ruspe per salvare la sua terra, l'hanno preso e portato via i carabinieri. C'erano sì le prevaricazioni, di questi Talebani». La Sade, lo Stato. Anche se lui, Mauro, lo aveva visto nella sua veste buona: «Antonio Segni, il presidente della Repubblica, mi ha preso in braccio visitando i luoghi. Leone, il presidente del Consiglio, è salito a promettere che avremmo avuto giustizia. Poi al processo del Vajont difendeva gli accusati».

E dopo ancora, mentre a Longarone tutti s'impuntavano a rivo-

ludere il paese «com'era e dov'era» (com'era, proprio no: 30 piani regolatori in 38 anni, disordine, inutili gigantismi, parecchie speculazioni industriali), i montanari di Erto e Casso si sono ulteriormente divisi, dopo ruidi scontri la maggior parte ha preferito ripiantarsi in pianura, disperdersi. Ghigna il Corona: «I paesani che hanno fondato Vajont vicino a Maniago, in Friuli, adesso si ritrovano con un'altra diga alle spalle, quella di Ravedis, che sta per essere ultimata». E sibila: «Ogni tanto viene su qualche loro giovane, e non sa niente». La memoria: l'ha risvegliata pochi anni fa il poderoso monologo di Marco Paolini, recitato in diretta tv sotto la diga. Tornerà ad eccitarla il film. I comuni, aspettando che sia realizzato l'eterno progetto del «museo» della catastrofe diffuso nel territorio, questo mese inaugureranno un percorso pedonale sopra la diga, e riapriranno la vecchia strada militare che vi sale da Dogna, quella che nel 1917 dopo Caporetto aveva usato Rommel per tentare lo sfondamento definitivo delle linee italiane. Arrivano sempre più anche i turisti. E a Longarone, spiega il sindaco, «abbiamo creato gli "Informatori del Vajont", guide volontarie cui abbiamo insegnato la storia della diga e del disastro».

Michele Sartori

1928 prima relazione del geologo Dal Piaz per la costruzione di un bacino artificiale nella valle del torrente Vajont. Progettata dall'ingegner Semenza con la consulenza del geologo, per conto della SADE, servirà a produrre elettricità utile a soddisfare il fabbisogno energetico delle industrie nazionali.

1943 approvazione del progetto. 1952 la SADE si impegna a costruire sul lago una passerella per riallacciare le comunicazioni con la sponda sinistra della valle: nel 1958, si deciderà invece di realizzare una strada perimetrale lungo la riva del lago perché il terreno non avrebbe consentito di costruire la passerella.

1957 la SADE, senza autorizzazione, inizia i lavori di scavo. Per aumentare la produttività dell'impianto, si decide di apporre al progetto una variante in corso d'opera (alzare la diga di circa 60 m.), che «fa tremare le vene e i polsi» al geologo Dal Piaz. Il geotecnico austriaco Müller, subentrato a Dal Piaz, si accorge che il terreno è franoso. Dubbi sul progetto, ma si continua a costruire la diga.

1958 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nomina la Commissione di Collaudo.

1959 la costruzione della diga è ultimata (261,50 m). In marzo, frana alla diga di Pontesei, situata a soli 10 km dal Vajont, ma nessuno le presta la dovuta attenzione. 2 dicembre, in Francia crolla la diga Malpasset, presso la cittadina di Frejus. Ma nessuno in Italia sembra trarne le dovute conseguenze.

1960, 9 febbraio: viene effettuata la prima delle tre prove d'invaso, in concomitanza con la prima prova d'invaso (595m / 660m), una frana si stacca dal monte Toc. Giugno, relazione geologica di Franco Giudici e Edoardo Semenza, il figlio del progettista della diga. Nella relazione, che non sarà mai inviata dalla SADE agli organi di controllo, si evidenzia il rischio che l'acqua dell'invaso possa rimettere in movimento l'antica frana del Vajont. 4 novembre, frana un pezzo di roccia del monte Toc; contemporaneamente, compare sulla montagna una fessura lunga 2.500 metri a forma di «M»: è il profilo della frana del 9 ottobre 1963. Ci si chiede se il movimento del terreno sia solo superficiale o abbia origini più profonde. Si propende per la prima ipotesi. 17 novembre, svasso fino a 600 m.

1961, 1° gennaio: costruzione della galleria di sorpasso (by-pass), che avrebbe dovuto collegare, in caso di caduta della frana, i due bacini risultanti. 3 febbraio, il geologo Müller parla di due differenti frane, una ad est ed una ad ovest del torrente Massalezza: «... Il volume della massa di frana deve essere considerato di circa 200 milioni di metri cubi», scrive il geologo, spiegando che la sola misura di sicurezza possibile è l'abbandono del progetto. Ma la sua relazione non sarà mai inviata agli organi di controllo. 19 luglio, la SADE fa costruire dai suoi tecnici, guidati dal professor Ghetti dell'Università di Padova, un modellino idraulico per effettuare prove che prevedano le conseguenze della caduta di una frana dal Toc, cosa ormai ritenuta da tutti possibile. Agosto-settembre, vengono collocati quattro tubi d'acciaio (piezometri) sulla sponda sinistra del Toc. I tubi, che raggiungono anche la profondità di 221 metri, servono a controllare se il franamento in atto sia profondo o superficiale: solo un tubo si spezza subito, gli altri tre rimarranno intatti fino al giorno del disastro. 16 novembre, autorizzazione per la ripresa dell'invaso. Il presidente della provincia di Belluno, Da Borso, va a Roma per chiedere

chiarimenti su quanto sta accadendo al Vajont, ma ne torna insoddisfatto e dichiara che è difficile lottare contro la SADE che è come «uno Stato nello Stato».

1962 con la nazionalizzazione dell'energia elettrica si annuncia una svolta per la diga del Vajont: la SADE dovrà vendere l'impianto allo Stato e tutto passerà presto ad un nuovo ente chiamato ENEL. Da questo punto di vista, vendere un impianto funzionante è sicuramente più conveniente: perciò, proprio quando la situazione del Toc avrebbe suggerito di usare prudenza e di aspettare, vengono affrettate le operazioni per il collaudo, che si sarebbe potuto considerare concluso solo quando l'acqua avesse raggiunto quota 715 m. s.l.m. 3 luglio, il professor Ghetti, dopo aver effettuato molte simulazioni sul modellino, consegna la sua relazione alla SADE, nella quale avverte di non oltrepassare una certa quota nelle prove d'invaso. La relazione però non viene resa pubblica. Novembre, viene effettuata la seconda prova d'invaso: l'acqua raggiunge i 700 m., nonostante i movimenti del Toc siano in atto. Biadene cancella dai rapporti quindicinali al Ministero le scosse sismiche registrate dalle sofisticate apparecchiature mon-

tate alla diga. 2 dicembre, comincia lo svasso che porterà l'acqua a 647,5 metri.

1963, 14 marzo: la diga passa dalla SADE all'ENEL. Si decide di mantenere la struttura organica del personale precedente fino a quando non ne fosse sopravvenuta una nuova: nulla cambia al Vajont, «tutti gli uomini del re passano alla Repubblica», stessi uomini, stessi metodi di gestione dell'impianto, che resta momentaneamente sotto il controllo della SADE. 20 marzo, l'ENEL-SADE richiede un ulteriore invaso: la SADE non è arrivata alla nazionalizzazione con il manufatto finito, ma vuole finirlo almeno per il momento in cui si faranno i conti. 11 aprile, terzo ed ultimo invaso: il 4 settembre l'acqua raggiunge la quota di 710 metri: sul Toc si apre una nuova fessura, si notano inclinazioni degli alberi, avvallamenti della strada di circonvallazione e l'accendersi della lunga fessurazione a forma di M che attraversa la montagna. 8 ottobre, Biadene telefona alla sede di Venezia della ENEL-SADE perché si invii un telegramma al sindaco di Erto e Casso affinché emetta ordinanza di sgombero della zona del Toc. Il 9 ottobre, si verifica il disastro.